

A PALERMO RIAPERTO IL BELLINI DOPO 36 ANNI

Quando Giordano Bruno mandò al rogo il mondo

Nudi in scena nel «Candelaio» di Ronconi

ENRICO FIORE

PALERMO. La scena, che occupa l'intero spazio della platea, è un fittissimo intrico di loculi-case, con le porte che s'aprono verso l'alto: sicché gli spettatori (un centinaio a sera), sistemati nei palchi, vedono quella città mortuaria e fantasmatica da una prospettiva del tutto innaturale. E completamente nudi si presentano l'autore che pronuncia la dedica e la «Signora Morgana B.» che la riceve. E sui coturni degli attori tragici greci e latini camminano i personaggi di Bonifacio, Bartolomeo e Manfurio. E abbandonati qua e là, orologi di varia foggia ed epoca segnano ciascuno un'ora diversa.

Ecco, bastano questi elementi a dire della precisione con cui s'è mosso Luca Ronconi, regista dell'allestimento di «Candelaio» di Giordano Bruno che - coprodotto dal Biondo, lo Stabile di Palermo, e dal Piccolo di Milano - ha riaperto dopo trentasei anni il settecentesco Teatro Bellini. Giacché quel testo costituisce, in breve, il rogo metaforico che il Nolano, con notevole anticipo rispetto al rogo reale che in Campo de' Fiori avrebbero destinato a lui, riservò al suo secolo: dalla letteratura alla scienza, dalla religione alla morale, dalla politica alle istituzioni sociali, nelle loro forme ormai pietrificate e ridotte a vuoti simulacri.

Né, s'intende, la scampa il teatro. Implacabile, infatti, è la polemica contro la letteratissima commedia italiana cinquecentesca: a partire dalla moltiplicazione mostruosa del prologo (che qui annovera, addirittura, sonetto proemiale, dedica, argomento, antiprologo, proprologo e «Bidello») per arrivare alla struttura «aperta» del testo, con le situazioni e le scene che crescono su se stesse (o s'intersecano attraverso procedimenti speculari) fino a non significare più nulla, se non il fluire spontaneo, e incontrollabile e feroce, della vita, con cui tendono a coincidere.

Non a caso, in «Candelaio» conta, più che la trama (ambientata, com'è noto, a Napoli), il linguaggio o, meglio, la straordinaria commissione dei vari linguaggi messi in campo da

Bruno: che, ovviamente, sono per l'appunto quelli legati alle forme pietrificate di cui sopra, riprodotti con assoluta fedeltà ma - altrettanto ovviamente - dissacrati e demistificati sul filo dell'ironia e del sarcasmo. Di modo che i tre personaggi citati - Bonifacio, che s'innamora della cortigiana Vittoria e ricorre, per conquistarla, alle arti del presunto mago Scaramurè; Bartolomeo, che Cencio truffa facendogli credere di poter trasformare i metalli vili in oro; e il pedante Manfurio, che ripetutamente vien gabbato e derubato - non si limitano ad usare i loro rispettivi linguaggi (il formulario d'amore petrarchesco, le fumisterie della falsa scienza e il latino accademico) ma, puramente e semplicemente, sono quei linguaggi: e di qui l'oscenità, ossia la *corporalità*, che serve al Nolano come reagente che faccia meglio risaltare (e in maniera più dirompente) la vacuità di questi ultimi.

Senonché - a parte gli elementi richiamati all'inizio (fondamentalmente ispirati al suo primo allestimento di «Candelaio», datato 1968) e a parte l'esasperazione, attraverso reiterati amplessi omosessuali, del tema suggerito dal titolo («candelaio» significa pederasta) - ben presto, poi, Ronconi s'adagia nell'innocua esposizione della trama, sostanzialmente

appiattendolo il decisivo gioco simbolico dei linguaggi in questione e non riuscendo a farne deflagrare il tremendo potenziale ideologico.

Non resta, allora, che prendere atto della buona prova che sul piano tecnico offrono gli interpreti: primi fra i quali Luciano Roman (Gioanbernardo), Massimo De Francovich (Bonifacio), Giovanni Crippa (Bartolomeo), Massimo Popolizio (Manfurio), Laura Marmonni (Carubina), Galatea Ranzi (Vittoria), Francesco Colella (Scaramurè), Riccardo Bini (Sanguino), Manuela Mandracchia (Lucia), Anna Gualdo (Marta) e Vladimiro Russo (Cencio). Una notizia, infine: proprio l'altra sera, in coincidenza con la «prima» nel rinato Bellini, Carlo Cecchi ha voluto riprendere al Garibaldi il suo «Sik-Sik, l'artefice magico». Per richiamare l'attenzione sui rischi che corrono le sovvenzioni al Garibaldi medesimo, «Teatro d'Europa» al pari del Piccolo.



Laura Marmonni nello spettacolo «Il candelaio» diretto da Luca Ronconi (a sinistra)

TEATRO / Al Bellini di Palermo

Un «Candelaio» fuori dal tempo

di Sergio Colomba

PALERMO — Torna alla vita l'ottocentesco teatro Bellini, distrutto da un incendio nel '64 e condannato ad un lungo oblio da incuria e cavilli burocratici. Vita parziale, per ora, ma intanto il Biondo, Stabile di Palermo che si batte per la causa, ha scelto il Bellini per la nuova coproduzione con il Piccolo di Milano: il *Candelaio* di Giordano Bruno, regia di Luca Ronconi (nella foto piccola). E come avviene per gli spettacoli di Cecchi nel diruto Garibaldi; dentro la Kaisa palermitana, anche qui abbondano e calcinacci, e schemi disadorno del contesto, diventano qualcosa di connaturato all'evento.

Un mostro beffardo

Sottraendo qualsiasi effetto facile, e anzi immergendo nel provvisorio le trasformazioni simboliche e i capovolgimenti della commedia. Che l'eretico perseguitato, fuggiasco, pubblicò a Parigi nel 1582: una specie di mostro teatrale furente, logorroico e beffardo; dove gli

spunti licenziosi si mescolano con quelli etici e con la filosofia «naturale» di un moralista neanche tanto travestito. Ronconi, da quando l'ha messo in scena a Venezia nel 1968 (pochissimi gli allestimenti in tutta la storia del teatro: da noi Trionfo) si è sempre tenuto vicino il *Candelaio* (nella foto grande, una scena) come un laboratorio aperto in cui cercare. Per la ricchezza sulfurata della sua drammaturgia, per l'intreccio di linguaggi, per l'abnorme capacità di suggestione. Ecco il regista ancora nel gioco, a reinventare di nuovo la Napoli umorosa dove si svolgono le tre beffe (parallele) raccontate: quella ai danni di Bonifacio, il vizioso personaggio titolare che si perde dietro alla prostituta Vittoria; quella alle spalle dell'alchimista Bartolomeo, fissato con l'idea di fabbricare l'oro; e quella contro il pedante Manfurio, che verrà bastonato e umiliato con tutto il suo trionfo latino da macchietta dottoressa. Dentro gli alambicchi mentali di Bruno, molto più di altrettanti

spunti tratti dalla novellistica o dal teatro dell'epoca.

E mentale è l'immersione del pubblico (sistemato nei palchi) nella Napoli planimetrica che occupa tutta la platea del Bellini: prima coperta di carta povera, poi svelata come una distesa di porte, imposte, battenti color bianco sporco, incastellati su più livelli, con sportelli e botole che si aprono per sparar fuori o ingoiare mariuoli, meretrici negromanti, sbirri, ruffiane. Mentre sul fondo, dal palcoscenico arrivano ponteggi mobili di metallo e scale su ruote per portare i tre protagonisti calzati di alti coturni (i costumi alludono ad epoche diverse). Un orologio luminoso e i tocchi di una campanella stringono l'unità di tempo nella lunga notte delle burle. Vicinissime alla tragedia.

Realismo violento

Meno di cinque ore divise in due parti, con inizio nel pomeriggio e intervallo per la cena: tutto molto vicino agli occhi di chi guarda, con un realismo violento e anche compiaciuto di corpi, segni fisici. Costruzione ammirevole, quando gli equivalenti funzionano; se no la

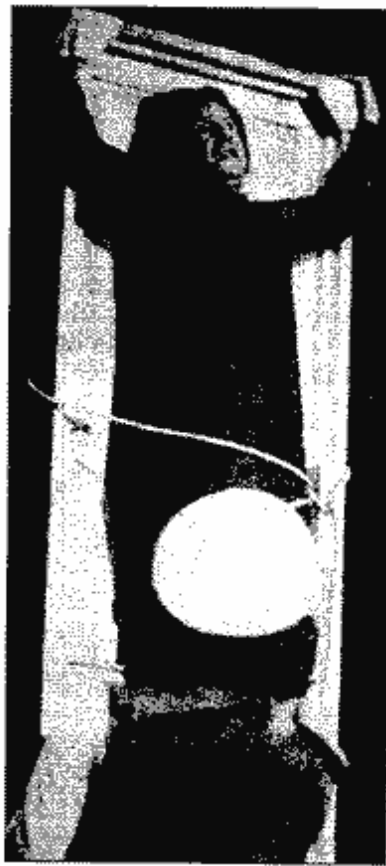
suntuosa antiteatralità del testo gira su se stessa, e lo spettatore fatica. Il compatto gruppo degli interpreti primari è quello con cui il regista lavora abitualmente: da Massimo De Francovich che ci dà l'insensatezza di Bonifacio, ai secchi e affumicati tratti di Giovanni Crippa per l'alchimista; con Massimo Popolizio che cantilena finemente l'eloquio di Manfurio. Poi ci sono le donne: il pieno disegno della Marinoni, la «signorina» dopoguerra della Ranzi, la mezzana della Mandracchia. Riccardo Bini finto sbirro (tormentato dalla tosse), il mago di Colella da commedia all'italiana. Applausi alla fine di grande sostegno dal pubblico contato dei palchi.

Ronconi ha messo in scena tre "beffe" di Giordano Bruno. Quasi cinque ore di spettacolo



Vasco nominato per il "Key Award"

MILANO — Stupidohotel.it, il sito che Emi ha messo online per il lancio dell'omonimo cd di Vasco Rossi, ha ottenuto una nomination all'Internet Key Award 2001 nella categoria Tempo Libero, Musica e Spettacolo. Nei primi dieci giorni sono stati oltre 10 mila gli iscritti al sito che ha reso Vasco il primo artista ad ottenere la nomination.



Ronconi ritrova «Il candelaio»

GIANFRANCO CAPITTA
 PALERMO

Luca Ronconi aveva già messo in scena *Il candelaio* di Giordano Bruno in pieno '68, alla Biennale di Venezia e poi in giro per l'Italia. Confessa di aver ripensato (ed esser tornato) tante volte da allora a quel testo così sulfureo e complicato, ma certo ora che lo riprende nuovamente in mano a Palermo, in maniera del tutto nuova, quel caleidoscopio di culture e umanità assume un significato diverso, per molti motivi. A cominciare dal fatto che questa versione, maturata in più di trent'anni di lavoro e di ricerca, ha luogo in un teatro antico che viene riaperto per l'occasione.

Il teatro Bellini era andato a fuoco nel 1964, e da allora è rimasto chiuso, fornendo solo la facciata ad una pizzeria che ne porta il nome. Ora il Teatro Biondo, lo stabile palermitano che coproduce lo spettacolo assieme al Piccolo di Milano, ha preso l'iniziativa della riapertura, sperando che il comune lo possa espropriare e ricondurlo all'antica bellezza, incastonato come è tra la sede comunale del Palazzo delle Aquile e la

chiesa arabonormanna della Martorana, a pochi metri dalla fontana Pretoria

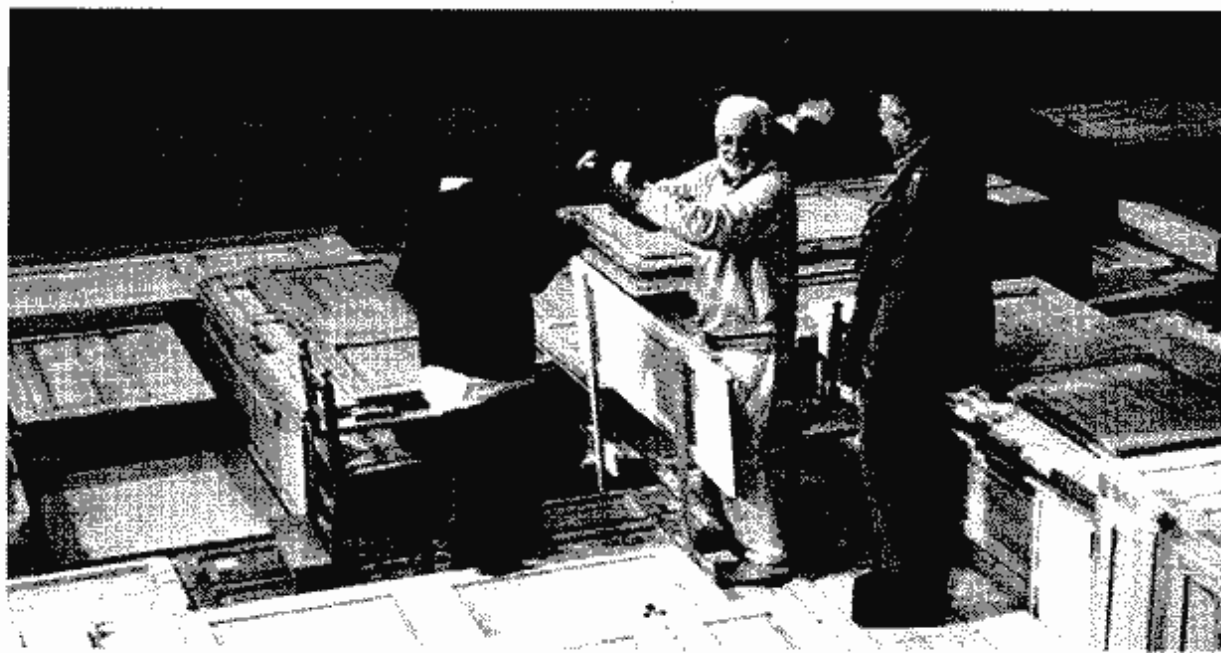
e dai Quattro canti.

Intanto Ronconi annuncia la struttura particolare dello spettacolo, ambientato nella platea disseminata di decine e decine di porte al pavimento, mentre gli spettatori assisteranno dai palchi. Ogni giorno (dal 23 al 31 maggio), la prima parte del *Candelaio* andrà in scena alle 17,30, con un intervallo tra le 20 e le 21,30, quando inizierà la seconda parte. «Parti - precisa il regista - cui si potrà assistere non necessariamente nell'ordine di esecuzione». Il carattere magmatico del testo, rende infatti possibile ogni lettura di quello che si annuncia certo un avvenimento a sorpresa nel mare piatto della scena italiana. Ronconi lo ha programmato al termine di una stagione del Piccolo dove si sono susseguiti spettacoli come *Lolita*, *I due gemelli veneziani* e *la Phoenix* di Cvetaeva sul vecchio Casanova, tre spettacoli dove identità, sdoppiamento e crisi di ruolo si misuravano con la fisicità e l'eros imprigionati nella parola del testo.

Nell'unico testo teatrale del filosofo condannato al rogo dalla chiesa proprio quattrocento anni fa, quella fisicità esplose in maniera difficile da controllare, anche se la sapienza dell'autore, e la stessa struttura drammatica, vanno già a lambire il prossimo impegno di Ron-

coni al Piccolo: a partire dalla stagione prossima, cercherà infatti di verificare il punto di contatto tra teatro e scienza (territorio già avvicinato a Prato qualche anno fa con la maratona di nove ore di *Ignorabimus*). Qui, in questa sorta di vulcanica commedia filosofale, protagonisti sono tre tipi diversi di pensatori. Bonifacio che da anziano cambia pelle sbavando dietro la cortigiana Vittoria, l'alchimista Bartolomeo che rincorre la pietra filosofale, e infine il pedante Manfredio ottenebrato dal suo proprio latino quasi maccheronico. Finiranno tutti gabbati, chi cornuto e chi scornato, da parte delle loro mogli, da una banda di mariuoli pronti a travestirsi da sbirri, e dal pittore Gian Bernardo, nelle cui iniziali non è difficile riconoscere una proiezione dello stesso Giordano Bruno. Ma è soprattutto la lingua, o l'insieme delle lingue, a costituire la materia più dirompente del testo.

La compagnia mescola a un nutrito stuolo di allievi delle scuole del Piccolo e del Biondo, i grandi nomi della "ditta" ronconiana: Massimo De Francovich, Galatea Ranzi, Massimo Popolizio, Giovanni Crippa, Laura Marinoni, Riccardo Bini, Manuela Mandracchia tra gli altri. E dopo il debutto a Palermo, è già prevista una tournée l'anno prossimo, a Roma, Milano e all'estero.



Massimo De Francovich e Riccardo Bini in una scena di «Il candelaio»

A partire da lunedì l'opera monumentale ed esplosiva del '600
Intervista al regista: "Il testo scardina le regole del palcoscenico"



Giordano Bruno in 5 ore capolavoro al teatro India

RODOLFO DI GIAMMARCO

CAPOLAVORO monumentale, opera esplosiva, testo carnalesco, commedia ai limiti del triviale e manifesto anti-academico di tutto un secolo (il '500), **Candelaiolo** di Giordano Bruno è uno spettacolo di più che giustificabili (e più che qualificate) cinque ore di messinscena che la regia di Luca Ronconi ci proporrà a partire da lunedì, alle ore 20, al Teatro India, nella zona d'accesso dello spazio. L'ensemble degli attori è di grande levatura («Da bravissimi a grandi» li definisce il regista): la triade dei prototipi sbeffeggiabili della società del tempo annovera Massimo De Francovich nei panni del libidinoso Bonifacio, Massimo Popolizio in quelli del pedante Manfurio e Giovanni Crippa in quelli dell'alchimista Bartolomeo, e a orchestrare burla sono Luciano Roman (Messer Gioanbernardo) e Riccardo Bini (Sanguigno), mentre in alcune delle anime femminili recitano Laura Marioni, Manuela Mandracchia e Cristina Spina. A legare a volte i quadri del kolossal sono le musiche a cura di Paolo Terni. L'impresa reca il marchio del Piccolo Teatro di Milano e del Teatro Biondo Stabile di Palermo. Lo spettacolo, pur gigantesco e fondato su un palcoscenico sovrappeso che cela, con tante porte, il brulichio sotterraneo della vita, ha una vocazione a una comunicativa

piuttosto contenuta: è nato a Palermo per 99 spettatori, e all'India si prevede che il pubblico ospitabile sia di circa 130 unità a sera. Ronconi, cosa c'è di vertiginoso e ingombrante nel "Candelaiolo"? «Diciamo intanto che fa venire i brividi ma non è pesante. Semmai è violento. E non si può ridimensionare, se si vuole rispettarne la sua eccezionalità. Scardina le

regole del teatro, e proprio questo lo rende interessante». In che consiste la sua violenza? «E' un'opera che sfiora il turpiloquio senza mai cadere nella volgarità. Lo reputo uno dei testi maggiormente portatori di realtà di tutta la nostra letteratura drammatica. L'italiano di Giordano Bruno qui è il classico linguaggio che racconta bugie, che si compiace dell'oscurità, che si fonda sull'equivoco. E la struttura labirintica è un atto d'accusa alle inclinazioni e alle colpe di alcuni personaggi in cui si concentra una perdita di etica e una spirale di manie, cui viene inflitta

una solenne anche se fittizia punizione». Che rapporto deve avere con lo spazio, questo "Candelaiolo"? «Il lavoro è nato nel fatisciente e oggi recuperato Teatro Bellini di Palermo, non su una ribalta tradizionale. Una commedia del genere deve vivere in un altro mondo, senza focalizzazioni minuziose, alla ricerca piuttosto di uno

scenario del disordine, di uno sfacelo che è già insito nei temi e nella scrittura di Bruno».

Che relazione c'è tra "Candelaiolo" e il teatro del Cinque-Seicento?

«Il teatro ha due origini, due genitori: il teatro classico e quello barocco. E' col barocco che inizia la storia del teatro moderno. Il più grande secolo della scena è senza dubbi il '600, basti pensare a Shakespeare, Molière, Racine, Corneille, Calderon de la Barca e Lope de Vega. In Italia non c'è

eguale, per motivi storici. Ma Bruno e il suo **Candelaiolo** sono un caso a parte, nel 1582: un lavoro che documenta e sferza la realtà, uno status della cultura in cui l'autore si autoritrae».

TEATRO**Candelaio degli scandali**

di Rita Cirio

Eretico anche come drammaturgo, Giordano Bruno nel "Candelaio" trasgredisce le regole della commedia cinquecentesca dai caratteri convenzionali per intrecciare tre diverse vicende intorno a personaggi assai più complicati, degradazione dell'amore, della cultura umanistica, della scienza colta nel passaggio dall'alchimia. L'avviluparsi delle vicende appare una sorta di anticipazione di espedienti narrativi alla "Pulp Fiction". Rispetto all'edizione dell'82 di Aldo Trionfo, concettuale e monacale, tutti i vestiti uguali come monadi, Ronconi percorre la strada opposta facendo esplodere la vitalità magmatica e brulicante del testo, la fantasia feroce, la sessualità infuocata. L'inizio è folgorante: perforando un imene cartaceo che ricopre la platea Gioan Bernardo - il bravo e impavido Luciano Roman - autoritratto beffardo dell'autore, ignudo e ses-



Luciano Roman

so alla mano, lancia invettive agli spettatori nei palchi masturbandosi. Poi, su una scena orizzontale di porte che si aprono come avelli appare l'umanità sordida della Napoli del

'500 tradotta in patchwork di fogge: divise stracciate da teppisti capeggiati da Riccardo Bini che li comanda in simil-siculo, coturni e "petite robe noir" di pizzo per l'equivoco candelaio bisex e tragicomico del virtuosistico Massimo De Francovich, occhiali per il caricaturale Pedante di Massimo Popolizio, satin per la bella Marinoni, faine e veletta da Teresa dei Legnanesi per la Mandracchia. Fiammate (vere) che escono da botole, scale, letti sfatti, copule, orologi smontati animano il grandioso affresco fatto rivivere da Ronconi insieme al rinato Bellini, Bouffes du Nord palermitane.

IL CANDELAIO. AL BELLINI DI PALERMO, POI ROMA E MILANO.

CULTURA

TEATRO

Bruno, fascino violento di un pensatore eretico

Ronconi mette in scena l'opera drammatica del monaco di Nola.

Di Giordano Bruno si è molto parlato e scritto, recentemente. Non è tuttavia per celebrare il quadricentenario (fu arso sul rogo il 17 febbraio 1600), bensì per ricordarci come l'eretico monaco nolano sia stato anche commediografo, che Luca Ronconi ha voluto mettere in scena (e lo aveva già fatto nel 1968) l'unica opera drammatica lasciataci da lui: *Candelaio*.

Dove e quando
CANDELAIO, produzione del Teatro Biondo di Palermo e del Piccolo Teatro di Milano, nella prossima stagione sarà all'Argentina di Roma, al Teatro Studio di Milano, al Bellini di Palermo e a Parigi.

Nel Bellini di Palermo, ora reso parzialmente agibile dopo l'incendio di 33 anni fa, siamo stati spettatori per quasi cinque ore, esclusa una allestiva pausa mensa, d'uno spettacolo straordinario: al positivo e al negativo. Se non ebbe torto, Giosuè Carducci, a definire *Candelaio* una commedia "sciocca e noiosa", è pur vero che si tratta d'un testo di violenta fascinazione. E l'estro ingegneristico della regia di Ronconi si stempera in una torbida e limpida poesia, mentre le sconcezze che tempestano la rappresentazione risultano, paradossalmente, il riflesso di un rigoroso moralismo.

Sono tre le storie che si sviluppano intrecciandosi l'una all'altra fino a concludersi nelle supreme beffe dei protagonisti: Bonifacio che, pur essendo "candelaio" (cioè, credo, omosessuale), è travolto in una vicenda di donne; Bartolomeo, sprovveduto al-



Massimo Popolizio, Riccardo Bini e Raffaele Esposito in *Candelaio*.

chimista che si illude di cavare l'oro dagli alambicchi; Manfurio, che si crede superiore a tutti e a tutti, da pedante, parla in un maccheronico latino.

Candelaio è una satira contro l'eroticismo, l'avidità del denaro, la supponenza degli accademici: una battaglia vinta, alla fine, da un gruppo di abili mariuoli in una Napoli che Ronconi, con la scenografia di Giovanni Montonati, raffigura, tra platea e palcoscenico (gli spettatori, un centinaio, stanno nei pochi palchi disponibili), come una confusa catasta di porte, orizzontali o verticali, scale, legni, botole.

Un mondo incredibile nel quale si muovono i bravissimi interpreti, a cominciare dai protagonisti costretti su calzature dalle soles altissime. Non è facile capire quel che dicono in un veteo italiano abbondantemente dialettizzato, ma poco importa. Bravissimi: Massimo De Francovich, Massimo Popolizio, Giovanni Crippa, Riccardo Bini. E Francesco Colella, Marco Andriolo e, un filo più sotto, Laura Marinoni, Galatea Ranzi, Manuela Madracchia, Anna Gualdo. Nominarli tutti è impossibile: lo spazio di cui disponiamo è largamente inferiore alle cinque ore lungo le quali hanno recitato.

Carlo Maria Pensa

Ronconi e «Candelaio»: la scienza, il caos, il sesso

MILANO — La comicità e l'umorismo stanno per essere banditi dal nostro orizzonte culturale. Il sempre vibrante Tiziano Scarpa, giudicando se stesso uno scrittore comico, dice che l'età del sarcasmo per lui è finita. Paolo Villaggio, convinto che un italiano su quattro, cito testualmente, sia «favorevole al terrorismo», promette che d'ora in poi commoverà i suoi spettatori. In quanto al *Candelaio* di Giordano Bruno, in scena al Teatro Studio per la regia di Luca Ronconi, è un testo che da qualche mese, o settimana, ha ottenuto una promozione. È entrato nella austera élite dei testi che dibattono il problema della scienza: laddove, a parte l'amara scienza dell'autore, vale a dire la sua scienza esistenziale, è tutt'altro, molto più vicino a una novella del Boccaccio o ad «Amici miei» di Germi/Monicelli che a «Vita di Galileo» di Brecht.

Che poi *Candelaio* non sia divertentissimo è un altro discorso. Come può immaginare qualunque spettatore che abbia una certa familiarità con il lavoro di Ronconi, il suo «Candelaio» è più uno spettacolo intellettuale che uno spettacolo comico. Predomina l'aspetto tumultuoso, caotico, popolaresco che trova la sua evidenza plastica in una scena priva di centro, fatta di scale, botole, vecchia mobilia, orologi giganti, passerelle, il senso di un accumularsi di polvere e trascuratezza. Del resto è un tumulto che scaturisce dal testo in modo evidente. Prima di tutto dalla presenza simultanea di più lingue, di lingue e dialetti, di dialetti e gerghi. Poi dalla ricchezza tematica, su tutti il tema sessuale. Esso, dei tre beffati, riguarda il solo Bonifacio, l'omosessuale innamorato di una donna, ma in senso linguisticamente traslato finisce con il coinvolgere l'alchimista avidissimo Bartolomeo e il pretenzioso maestro Manfurio.

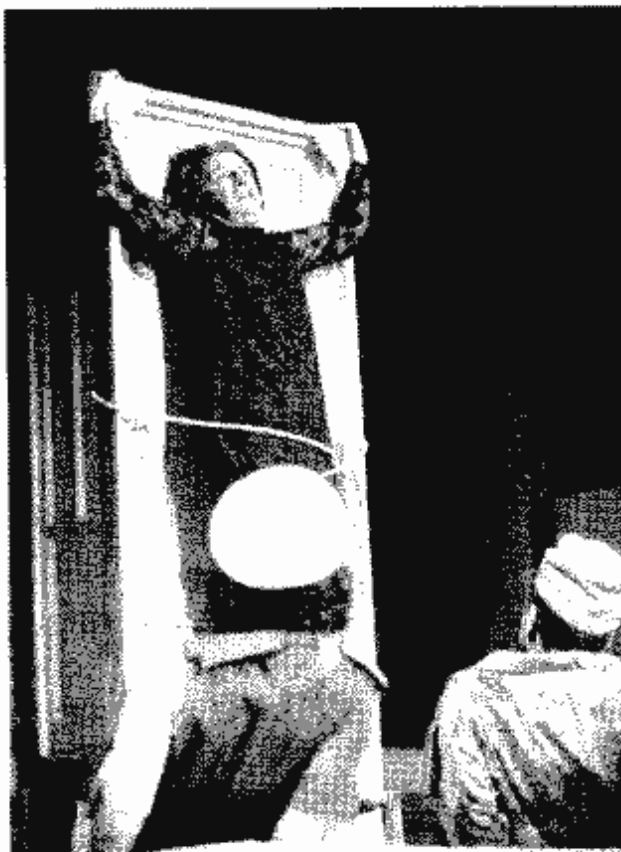
Un giovane regista francese, Jean-Noël Vuarnet, in una sua traduzione del testo aveva proposto un sottotitolo che suonava: «Le philosophe fessé». Egli spostava il ruolo del protagonista e ampliava la sfera sessuale. E' ciò che accade nello spettacolo di Ronconi. Gli sbeffeggiati, i «fessés» (che il regista francese accostava a «pédé», pederasta) sono Bonifacio, Bartolomeo e Manfurio.

Manfurio subisce le ire di Bruno dal punto di vista del buon sapere (il sapere moderno, la «scienza nuova»), che ci dice come tutto sia precario; e se l'alchimista Bartolomeo fa le spese dell'ira etica dell'autore, Bonifacio è la vittima principale per ragioni più profonde, che direi filosofico-religiose. Per Giordano Bruno tutto è relativo, anche la natura: le nature sono «infinite», tante quante sono quelle che gli uomini si fanno da sé; e se siamo tutti uguali non siamo, di meno, tutti diversi. Dunque, l'essenziale della vita è restare fedeli alla (propria) natura, sebbene pervertita: essenziale è il riconoscimento di essa, che è proprio ciò che per i tre protagonisti mai accade. Tra questi si distingue Massimo

De Francovich, che è un Bonifacio reso fisicamente impotente a farsi, come vorrebbe, «orefice» da «candelaio» che era. Ma bravissimi sono anche Mauro Avogadro e Giovanni Crippa.

Ricordo anche Luciano Roman (l'autobiografico pittore Gioanbernardo), Laura Marinoni, Manuela Mandracchia, Galatea Ranzi e il simpaticissimo Francesco Colella, nella parte del negromante Scaramurè.

Franco Cordelli



Massimo De Francovich nel «Candelaio» diretto da Ronconi

Ottimi interpreti
del testo di
Giordano Bruno
al Teatro Studio
De Francovich,
Avogadro e Crippa



CANDELAIO e la giustizia

IGOR PRINCIPE

Come il classico buffone di corte - pagato per mettere a nudo, sotto la veste trasparente dell'adulazione, le debolezze del sovrano - così **Giordano Bruno**, in un testo teatrale, rivelò ai parigini le verità, intime e dequalificanti, del clero e degli eruditi professori della **Sorbona**, dove lo stesso filosofo insegnava grazie all'interessamento del re, **Enrico III**. Non le proteste, però, con la suddetta veste: molti dei suoi colleghi, quindi, si ricobbero nelle figure degli eruditi e dei pedanti smascherati nelle loro più infime debolezze, e gli fecero pagare la sua voglia di verità con l'esilio dalla capitale francese. Era il 1582, anno in cui si pubblicava la commedia in discorso: **Candelaio**, feroce satira contro le falsità istituzionali sorrette dalla meschinità della natura umana. Un lavoro monumentale: circa cinque ore di azione sulla scena, dove si raccontano gli intrighi ai danni di tre uomini - **Bonifacio**, **Bartolomeo** e **Manfurio** -, esemplari rispettivamente di perversione e stupidità, di cupidigia e di dotta ignoranza. Nell'allestimento che, da mercoledì 24, andrà in scena al teatro **Strehler**, **Luca Ronconi** non ha apportato alcun tipo di riduzione. Tanto che, nelle re-

pliche infrasettimanali, la commedia sarà spezzata in due parti: la prima, quindi mercoledì; la seconda il giorno dopo. Il 26, 27 e 28, invece, si terrà una lunga maratona che avrà inizio alle 18.30 per terminare intorno alla mezzanotte. «Ovviamente consiglio di assistere alla rappresentazione unica - spiega il regista -, non solo perché **Bruno** non ha immaginato interruzioni, ma anche perché il testo è strutturato in modo che nell'ultimo atto, il quinto, si concentri quasi metà dell'intera vicenda». La commedia è il secondo degli spettacoli inseriti nel progetto Teatro e scienza, «ma l'avrei messa in scena indipendentemente dal fatto che si tratti di una satira altamente corrosiva verso chi osi deviare il corso normale del progredire scientifico. - prosegue **Ronconi** -. È un testo bello, ricco, fondante e impegnativo, che necessita di uno studio intenso ma che propone anche altre importanti riflessioni, oltre a quelle meramente scientifiche. Per esempio, sulla giustizia». Legame, quest'ultimo, particolarmente nella figura di **Sanguino** (interpretato da **Riccardo Bini**), capo di un gruppo di «marioli». Normalmente dalla parte dei giudicati, finisce per vestire i panni di giudice - inflessibile e violento - nei riguardi di **Bonifacio** (**Massimo De Francovich**) e di **Manfurio** (**Mauro Avogadro**). «Quando affrontai questo lavoro per la prima volta, nel 1968 - racconta il regista -, non colsi la prospettiva di chi, per una volta nella vita, passa dall'altra parte della barricata e abusa

del suo potere, esercitandolo comunque sempre con la violenza». Forte di un cast numeroso - del quale, tra gli altri, fanno parte **Giovanni Crippa**, **Luciano Roman**, **Ga-latea Ranzi** e **Laura Marinoni** - lo spettacolo è stato riletto da **Ronconi** cercando di non farne un'invettiva a senso unico: «I tre personaggi di cui ci si fa burla non vengono rappresentati attraverso cliché teatrali. **Bonifacio** è un omosessuale che, da vecchio cambia la sua natura innamorandosi di una donna; **Manfurio** è l'intellettuale pedante; **Bartolomeo** è lo scienziato pazzo e avido. Tutti lati deteriori chiaramente visibili, ma accanto ai quali ho cercato di esporre le ragioni del loro modo d'essere». Una rilettura affiancata anche da una suggestiva ipotesi di interpretazione, concernente proprio il ruolo di **Giordano Bruno** all'interno del testo. Che egli sia da indovinare nel personaggio di **GioanBernardo**, vista la coincidenza di iniziali, è esercizio semplice e facilitato dal fatto che, trattandosi di un pittore, il filosofo si sia attribuito il ruolo di chi è deputato a ritrarre e rendere visibili i vizi dei protagonisti. «Ma ciò non mi evita di pensare che **Bruno**, riferendosi a **Bonifacio**, **Manfurio** e **Bartolomeo**, abbia voluto anche dipingere il proprio autoritratto - conclude **Ronconi** -. Dopotutto, sappiamo bene che egli, oltre che scienziato e umanista, era anche profondamente attratto dalle pratiche sessuali».

Il regista non ha apportato alcuna riduzione tanto che l'opera dura cinque ore, dalle 18.30 a mezzanotte. Durante la settimana viene divisa in due serate



Un momento dello spettacolo per la regia di Luca Ronconi in scena al teatro Studio

Spettacolo

In scena per la regia di Ronconi l'unico testo di teatro scritto dal filosofo Giordano Bruno. È una feroce satira contro la falsità delle istituzioni

■ **LA NUOVA REGIA DI RONCONI** / Cinque ore, tredici bravi attori, macchina perfetta ma...

Quante tenebre nel Candelaio

di Ugo Ronfani

MILANO - Commedia «sconcia e noiosa» secondo il Carducci, «volgare ma non noiosa» secondo il Croce e per un altro grande, il De Sanctis, «centone complicato dove la letteratura è pedanteria, la scienza impostura e l'amore bestialità», il **Candelaio di Giordano Bruno** - scritto in fuga dal convento nel 1582 - affascina Ronconi, che l'aveva già allestito a Venezia nel '68. In questo tardivo fiore del teatro rinascimentale ci trova - egli dice - la geniale follia di una scrittura «alla Gadda», l'emancipazione dell'umano dal divino e tonificanti attacchi alle accademie letterarie e scientifiche, insomma dinamite per il tempo presente. Da questa rilettura è nato lo spettacolo che, in coproduzione col **Biondo di Palermo**, è fino all'11 novembre al **Teatro Studio**. La barocca, incandescente materia figura (con qualche forzatura: Bruno è vicino al vitalismo di Rabelais, non all'illuminismo di Diderot) al cuore del progetto «Teatro-Scienza» del Piccolo.

Tredici bravi attori (nominiamo il **De Francovich** che è il beffato Bonifacio, l'**Avogadro** come il pedante Manfurio, il **Crippa** ottenebrato Bartolomeo, la **Marinoni** sensuale Carubina, il **Roman** che incarna l'autore come Gioanbernardo, il **Colella** che è il negromante Scaramurè, il mariuolo-flic **Riccardo Bini**, la **Ranzi**, la **Gualdo**, la **Mandracchia**) animano con allievi delle scuole dei due teatri un lun-



go spettacolo (ridotto a cinque ore a furor di pubblico) che si svolge fra i relitti di un cantiere edile con scale, botole, orologi e minacciose porte che alludono a una Napoli labirintica.

La vicenda, dopo l'antiprologo «nude look», incastra i temi, desunti dalla novellistica ridanciana, di tre beffe: al ricco eterosessuale Bonifacio (la parola «candelaio» sta per invertito), che s'affida alla stregoneria per conquistare Vittoria ed è dalla moglie Carubina ripagato di egual moneta; l'avarò Bartolomeo, truffato dall'alchimista Cencio nel voler fabbricar oro dalla «pulvis Christi», e il magniloquente Manfurio con il suo latinorum, spoglia-

*La comicità
del testo
di Giordano Bruno
lascia il posto
ai toni notturni*

to dai ladri e bastonato dagli stessi camuffati da sbirri. E' in questo finale avvolto da filamenti di musica sacra, con i tre babbei castigati e perdonati dai poliziotti-mariuoli, che Ronconi precisa il discorso bruniano di una umanistica tolleranza che, peraltro, non salvò dal rogo il monaco di Nola. Il regista francese Jean-Noel Vuarnet ha letto «Il candelaio» come un

Feydeau rinascimentale, e in un non dimenticato allestimento Tato Russo lo rappresentò come una farsa napoletana.

Nello spettacolo di Ronconi la comicità, invece, gorgoglia appena in fondo a una lettura intellettuale, che gli attori esibiscono su ritmi distanziati, au ralenti, con predominanza di toni notturni, medioevali si direbbe. L'intero testo sembra più usato che servito dalla ben collaudata macchina teatrale del regista: e se questo corrisponde, e in quale misura, alla naturale fruizione del commedione bruniano potrebbe essere forse materia di un onesto dibattito. Se al Piccolo lo spirito critico non sarà posposto a criteri autoreferenziali.

— **TEATRO.** Dopo 37 anni riapre il «Bellini» con l'opera di Giordano Bruno, per l'applaudita messa in scena di Ronconi. In sala sfilata di grandi attori

CANDELAIO: ed è trionfo

PALERMO. (sit) Un minuto di silenzio per Giovanni Falcone: il Teatro Bellini ha riaperto le sue porte negli stessi attimi in cui, nove anni fa, moriva il magistrato. «Palermo ricorda e ricorderà sempre», come ha detto Pietro Carriglio, direttore artistico del Biondo e del Bellini.

E per non dimenticare ecco il «Candelaio» di Giordano Bruno, regia di Luca Ronconi uno schiaffo violento e acre contro la mancanza di moralità: la scenografia coperta e nascosta ha accolto Luciano Roman (ovvero Gian Bernardo, ovvero Giordano Bruno), nudo, inerme, aggrappato al suo membro, alle prese con la Storia. Che recita turpitudini e brutture che il testo getta in faccia come fossero acqua fresca: acre, sulfureo, prende possesso del teatro dove la scenografia di Ronconi - mossa a vista da una squadra di macchinisti - occupa l'intera platea con un sistema «orizzontale» di porte e armadi, come se tante bare vomitassero sul palcoscenico innumerevoli topi di fogna. E son tanti, i topi: dal Bonifacio invertito di Massimo De Francovich, uomo azzerato sotto pizzi neri, all'alchimista famelico di Giovanni Crippa, al magister amante dei ragazzini di Massimo Popolizio, e ancora Laura Marinoni, Manuela Mandracchia, Francesco Colella, Galatea Ranzi, An-



MARIANGELA MELATO E GIORGIO ALBERTAZZI IERI POMERIGGIO AL TEATRO BELLINI DI PALERMO PER IL DEBUTTO DEL «CANDELAIO» DI GIORDANO BRUNO ALLESTITO DA LUCA RONCONI

na Gualdo, fino al truce Sanguino di Riccardo Bini alla guida della sua manda di mariuoli che somigliano tanto ai guappi partenopei.

E Napoli resta sullo sfondo, una finestra fatta di voci, suoni e sonorità. «Candelaio» parla il linguaggio violento della turpitudine morale, non è adatto ad un pubblico di ragazzi, questo è certo.

Scene di sesso e perversioni, attributi maschili sciorinati come panni, fanno di questa messinscena (lunga cinque ore e divisa in due tranches) una critica senza mezzi termini alla società dell'epoca e, come ha detto Ron-

coni, «di tutte le epoche».

A seguire la prima - il Bellini ha ottenuto l'agibilità per 99 spettatori, ce n'erano circa 80 - un parterre come se ne vedono di rado: gli attori italiani sono arrivati ad applaudire il maestro del Piccolo.

Assenti le istituzioni siciliane, il palco centrale ha ospitato il presidente del Biondo Renato Palazzo e Pamela Villoresi quale «padrona di casa».

«La solita genialità di Luca è quasi commossa Valeria Moriconi allo scadere del primo atto - basata su un insieme di attori straordinari, disponibili, pieni di sensibilità. Questo "Candela-

io" è uno specchio dell'umanità degradata».

E se per la Villoresi lo spettacolo «ricorda una tela di arte moderna, le immagini sconvolgono, i costumi sono fantasiosi al massimo», Mariagela Melato volge lo sguardo attorno e vede «un lavoro impressionante in uno spazio unico, di grande fascino. Ronconi ha sentito la Storia, qui dentro».

Giorgio Albertazzi paragona proprio per questo motivo, Ronconi a Visconti, «il primo ad eliminare la platea nell'"Oreste" - ricorda - acquistò tutti i biglietti per evitare danni al teatro».

SIMONETTA TROVATO

— **TEATRO.** Luca Ronconi parla dello spettacolo al debutto mercoledì a Palermo e che riapre il Bellini. «Un copione splendido su cui ha pesato il discredito dell'accademia»

«Candelaio»: testo tossico e indigesto che dice pane al pane, senza ipocrisie

PALERMO. (sit) Un testo che pretende l'eccezionalità, portatore di una sua teatralità che scardina le regole del palcoscenico e grida contro le istituzioni, becere e scorrette. E che è padrone di un linguaggio autonomo, tagliato sui personaggi, ognuno a sé: si passa dai monologhi petrarcheschi di Bonifacio alle invettive gonfie di tecnicismi parascientifici di Bartolomeo, dalle orazioni latine di Manfurio alle sconclusionate contraffazioni iniziatiche di Cencio e Scaramurè, o verso l'affiliato para-metafisico di Gioanbernardo che si perde dentro le trucidate aggettivazioni dei mariuoli di Sanguino. E da parte femminile, ecco Vittoria, regina del proverbio, Lucia dama del pettegolezzo, Marta signora della semplicità o Carubina principessa di sconcertante cinismo. Ecco «Candelaio», unico e solo «monumento tossico, pesante e indigesto. E aggiungo, pesante, violento, non è il testo di un drammaturgo, bensì di un filosofo - interviene Luca Ronconi, che torna all'opera di Giordano Bruno per la seconda volta, dopo il primo allestimento del '68 per la Biennale di Venezia -, profondamente portatore di realtà che la drammaturgia italiana ha formulato, ma non indagato». Un testo che è una miniera. «Dentro c'è Bruno in anticipo, molti temi della sua filosofia che verranno in seguito. «Candelaio» accoglie un linguaggio crudo, vicino spes-

so al turpiloquio, parandogli contro frasi come "con rispetto, con reverenza per le vostre orecchie": ma, ed è qui la sua forza, non è mai volgarmente allusivo, dice pane al pane, senza infingimenti». Luca Ronconi è, pacatamente, innamorato di «Candelaio»: quando venne a visitare il Teatro Bellini, se lo immaginò qui dentro.

«Ho lavorato in un'atmosfera... corroborante che influirà sul risultato, non sull'esito, intendiamoci. Il lavoro nasce sia dalla suggestione del luogo, che dal mio programma di indagare il rapporto tra teatro e scienza». E adesso che lo spettacolo riapre il teatro di piazza Bellini - mercoledì prossimo, con una maratona di cinque ore rotta a metà da una pausa di un'ora e mezzo, che «si può sfogliare come un libro,

magari fermandosi a metà», sorride il regista, «o lasciarlo in un angolo, o leggerlo d'un fiato, come io consiglio» -, Ronconi ne è felice, visto che lo spazio è come lui ha richiesto, intonso e vergine. Per «Candelaio» il regista ha ideato una scenografia totale (armadi e porte che si aprono di fronte agli attori, li inghiottono e li risputano come marionette parlanti) che ruba la platea al pubblico ma regala una visione praticamente «a volo d'uccello» dalle prime due file di palchi. «Su «Candelaio» pesa il discredito della cultura accademica italiana, che aveva davanti il modello di un teatro formalizzato: la viri-

lenza di un linguaggio realistico scardina il palcoscenico illuminista che guarda al '700. A differenza di quanto avvenne nel '68, quando tagliai quasi del tutto il quinto atto di aggressione alle istituzioni, è stato più facile far uscire allo scoperto la critica al disordine e allo sfacelo, alla perdita di valori e etica». Il testo è stato tagliato di un buon 30%. «È stata una delle rare volte in cui ho trovato un'adesione così forte in tutti gli attori, fiduciosi che il testo possa arrivare alla percezione completa del pubblico». Coproduzione del Piccolo di Milano e del Biondo di Palermo, «Candelaio» spinge verso una contaminazione di generi e palcoscenici. «Contro esempi di "scioccaggini" recenti, il nostro lavoro è il frutto visibile di collaborazioni tra enti pubblici che danno vita a nuove idee - ha detto il direttore del Piccolo, Sergio Escobar che annuncia la collaborazione alle manifestazioni per il centenario del Biondo, nel 2003 -. Il rapporto tra Milano e Palermo, non è pragmatico o politico, semplicemente teatrale: Nord e Sud sono concetti astratti di fronte alla grandezza delle opere». Sempre «Candelaio» è una bandiera sul fregio del portone del Bellini. «Ed è giusto ricordare come questo teatro appartenga alla città e che alla città deve ritornare - sottolinea Pietro Carriglio, da parte del Biondo - non ha senso lavorare in una struttura privata. Il Comune deve intervenire per il suo esproprio».

SIMONETTA TROVATO



LA CONFERENZA STAMPA. Pietro Carriglio, direttore del Biondo, e il regista Luca Ronconi che firma «Candelaio»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

— **PRIME PROSA.** Al Bellini il testo di Giordano Bruno nel nuovo allestimento di Ronconi coprodotto dal Piccolo di Milano e dallo Stabile di Palermo. Un cast di grande qualità

«Candelaio», nel teatro dell'imbroglio non c'è scampo per truffatori e truffati

PALERMO. Ha voglia Ronconi a dire che è miope e forse anche anacronistico tradurre oggi *Candelaio* in chiave ideologica, osservarlo attraverso un'ottica sessantottesca, che va visitato, semmai, come un monumento, una testimonianza, un capolavoro di drammaturgia «altra», come il sulfureo esperimento di una nuova lingua e di un nuovo codice teatrali. Certo, rispetto ai tempi della prima edizione del suo *Candelaio* (era appunto il '68, alla Biennale di Venezia), sono diverse, oggi, le urgenze, altri gli stimoli. Ma il fatto è che il testo tardocinquecentesco di Giordano Bruno ha una tale forza scardinatrice che non si può certo eludere la sua vocazione fortemente in contrasto con qualsiasi sclerotizzata istituzione, con qualsiasi Potere accampi diritto di possesso - attraverso la sopraffazione ricattatrice del pregiudizio e corrottrice del denaro - sull'uomo. Insomma, è preterintenzionale, la vigoria etico-filosofica di Bruno e della sua Napoli di gabbiati e gabbiati, di spasimanti e mariuoli, di alchimisti e magister latinorum messi in berlina, cornuti e mazziati.

Ma tant'è: eccoci a questo suo nuovo, bellissimo *Candelaio*, coprodotto dal Piccolo Teatro di Milano e dallo Stabile di Palermo e accolto nel ventre rinsecchito del Bellini, tornato in vita (si spera definitivamente) da un coma lungo 37 anni. La Napoli di Ronconi (ma è una città senza identità, senza volto così come volutamente senza età sono le storie e i loro personaggi, abbigliati con gran mescolanza temporale di stili da Simone Valsecchi e Gianluca Shicca) è anch'essa un ventre di porte, di infissi, di sportelli, di imposte, quasi tutti piazzati in orizzontale, che s'alzano e s'abbassano, che s'aprono e

si chiudono, ponti levatoi, botole, passerelle (ideati da Giovanni Montonati) che vomitano e inghiottono gli attori, quasi la metafora di una società che sembra voler mettere sotto chiave la propria coscienza, come si potesse rincantucciarla dietro uno stipite e, una volta varcata la soglia,

rappresentarla per quella che non è. L'inganno, d'altronde, la falsità, la finzione sono altri cardini importanti del testo bruniano, che s'identificano nel gioco degli scambi, nella forte allusione all'ambiguità sessuale, nel travalicamento del ruolo maschio-femmina (con una non lieve connotazione misogina e una forte vocazione omosessuale), nella recita dello scherno e dello scherzo, ma anche, perché no?, nel piacere della ribalderia e della truffa. Con questa doppiezza, Ronconi è come volesse giocare, pur mantenendo alto e serio il tono della *pièce* ma senza pedanterie, senza il peso ingombrante di un *memento*, senza che il senso della giustizia, del castigo, della pena, senza che l'ordine morale (peraltro ristabilito proprio dai mariuoli in consesso tribunale) sovraccarichi lo spettacolo, si sovrappongano all'altra sua faccia, che è quella della riscoperta di un linguaggio teatrale assolutamente innovativo per i tempi di Bruno e quasi inedito (e ancora terremotante) per i nostri. Non

sempre, invero, il bersaglio è centrato ma quando l'attenzione s'appunta sulla parola, ecco, è qui che Ronconi dà il meglio di sé, nell'ordito del recitato, nella diversità tra l'aulico dei tre tromboni che aspirano ad amore, ricchezza e prestigio dottoressale e il volgare degli imbrogliatori che se ne fan gioco, nella mistura tra lin-

gua e dialetto, nella commistione dei generi, insomma. Caratterizzando, ovviamente, ogni personaggio, anche il più marginale, e potendo permettersi di farlo grazie ad un cast di straordinaria duttilità, comunque istruito passo passo, intonazione su intonazione, lasciando un po' da parte certa prosodia tipicamente ronconiana, quell'antiretorica che certo ha fatto scuola ma che qui trova come una rinnovata ragion d'essere. Con «suoi» attori, Ronconi crea un gran concertato, di raffinatissima elaborazione, li sfinisce (*more solito*) e li lascia divertire tra stracci da lumpen e sottanine smerlettate, colli di volpe e cilici, patte di pantaloni sempre gloriosamente gonfie o aper-

te, talami, alambicchi e attrezzeria assortita da ciarlatani. Di ognuno bisognerebbe citare le qualità interpretative, le peculiarità attribuite al singolo ruolo ma forse è anche più giusto che lo spettatore se le scopra e se le gusti da sé: giganteggiano De Francovich, Crippa e Popolizio, sono bravissimi Roman e Bini, conferiscono nobiltà ai «caratteri» la Mandracchia, la Gualdo e Colella, vibrano con intensità la Marinoni e la Ranzi, è sublime Villa (nell'Antiprologo); e un contributo preziosissimo arriva anche da Marco Andriolo, Valentino Russo, Stefano Moretti, Raffaele Esposito, Pasquale Di Filippo, Benedetto Bianchi, Francesco Vitale, Simone Toni, Maurizio Ciccollella, Nicola Orofino e Mirko Soldano.

Pubblico piuttosto intrigato nonostante le oltre cinque ore divise in due *tranche* tra pomeriggio e sera, con qualche momento di distrazione ma, a giudicare dai calorosi applausi finali, senza soverchie perplessità. **SALVATORE RIZZO**